RAVELLO FESTIVAL
RAVELLOFESTIVAL2006
www.ravellofestival.com
Box office: 089 858422

CULTURA

30 giugno - 2 luglio
XXI SEMINARIO d'ESTATE
L'ORGANIZZAZIONE COME GIOCO

Anticipazione/ Pubblichiamo il testo che Nathan Englander legge stasera a Capri

Una strada di New York Sotto, Nathan Englander

A Gerusalemme quando mi chiedono da dove viene la mia famiglia dico sempre: da New York

Nel quartiere di periferia dove sono cresciuto ero isolato come ebreo praticante poi sono partito per Israele

UNA CASA NEL MONDO

NATHAN ENGLANDER

Fuori è un giorno di canicola, e dentro non è che si stia molto meglio. Ma da qualche parte all'interno di Katz's Delicatessen dev'esserci una corrente d'aria, perché un vecchio cartello dondolante appeso al soffitto con un filo sta girando su se stesso. Il cartello dice qualcosa come: «Manda un salame al tuo ragazzo nell'esercito». Io non so quasi nulla del periodo passato da mio padre nell'esercito americano, ma ricordo che una volta mi disse che aveva un salame nell'armadietto. Il che mi è sempre sembrato un po' sconcertante. Sono nel Lower East Side solo da un paio d'ore, e già questa visita mi sta donando un po' di lucidità.

Sono riuscito a risalire di una generazione nel passato.

Nonostante il caldo, ordino un brodo con le polpette di pane azzimo, del pastrami caldo e un *kishke*. Bevo una Dr. Brown's, e lascio sgocciolare la salamoia del sottaceti sulla copia del *New York Post* poggiata sopra il mio *New York Times*. Sono qui a caccia di un collegamento fra me stesso e gli immigranti del passato, con i carretti e i calzoni rattoppati, un collegamento con il Lower East Side di Henry Roth, con il suo inglese spezzadenti e l'atmosfera da Vecchia Europa. Nato e cresciuto in America, sembra che io sia riuscito a compiere un'impresa che ritenevo impossibile. Ho vissuto così lontano così a lungo che tornando a casa mi sono accidentalmente trasformato in un immigrato.

Con il Lower East Side non ho legami personali, solo il vago ricordo di aver mangiato da Ratner's — il primo posto in cui provo a pranzare oggi, ma la domenica sono aperti solo d'estate, e all'interno, fra le sedie ammonticchiate, ci sono tre fricchettoni con delle cartelline piene di fogli che immagino abbiano più che altro a che fare con la Lansky Lounge, ossia il nightclub ispirato alla mala ebraica in versione glamour che occupa parte dei locali del ristorante. A prima vista, il quartiere sta cambiando come tutti gli altri, ma per un nuovo arrivato ha ancora un sapore genuino, come se appartenesse davvero all'ultimo gruppo che ci si è insediato. Il Lower East Side cambia, ma mantiene la sua anima.

Venire qui in cerca di un periodo particolare è qualcosa di molto simile a un tentativo di ritorno all'infanzia. Mi vengono in mente solo due strade da percorrere: la nostalgia e il cibo. Quindi, o vai a sentire Mandy Patinkin che canta in yiddish in uno *shul* ristrutturato, o fai un salto da Yonah Schimmel e ti compri uno *knish*. (...)

Io non sono cresciuto con dei vecchi parenti che mi parlavano con accento ebraico. A Gerusalemme, quando mi chiedono da dove viene la mia famiglia, dico da New York, e quando mi incalzano con i «No, ma prima, prima, da dove venivano?», la mia risposta è: «Da Boston». Non so nemmeno che origine ha il mio cognome. Nel quartiere di periferia dove sono cresciuto, tanto io ero isolato come ebreo praticante, quanto la mia famiglia era isolata nella sua americanità. Sono stato il primo a richiedere il passaporto e a farmelo timbrare, il primo a viaggiare all'estero. Dentro questo documento c'è tutta la mia storia, completa di ampliamenti appiccicati con la colla, pagine extra che contengono le entrate e le uscite, i visti e i timbri, i contrassegni di paesi che hanno cambiato nome a forza di dividersi e unirsi. Una volta che il mondo ti si è aperto, è difficile richiuderlo. Continui a viaggiare sempre più spesso, sempre più lontano, senza mai smettere di sentirti americano, senza mai dimenticarti del passaporto che mostri alla frontiera.

E poi ti innamori di una città. Dopo un anno ti inventi una scusa per passarci un'estate, e poi un'altra, e a quel punto ne sei diventato parte. C'è la prima volta che, mentre sei negli Stati Uniti e bevi il tè in cucina con tua madre, lei ti chiede quando torni a casa tua. Credevo che casa mia fosse questa, pensi tu. E poi atterri in Israele e scopri che il caldo torrido ti risulta familiare e rassicurante: è diventato il tuo clima. Esci dall'aeroporto senza il borsone in più riempito di dentifricio americano, caffè americano, penne americane per quaderni americani. Basta qualche anno all'estero, e succede la cosa inversa. Partendo per New York, metti in valigia chewing-gum israeliani, un quaderno con due soli anelli, una saponetta israeliana di scorta, che non si sa mai.

Per cinque anni ho vissuto in ebraico, l'ho parlato, l'ho letto l'ho ascoltato in tivù

Per cinque anni filati ho vissuto in ebraico, l'ho parlato dentro casa, l'ho letto sul giornale la mattina e l'ho ascoltato al telegiornale la sera. Cercavo parole in ebraico e improvvisamente le trovavo: atrofia, assassinare, irradiare, uscita a quattro. E diventata la lingua delle mie ore di veglia. L'ho usata quanto bastava perché il mio lessico da libro stampato venisse inquinato dai modi di dire della mia generazione. Ma più diventavo un abitante di Gerusalemme, più mi sentivo americano. Non era la lingua che parlavo, ma la mia lingua interna, che mi faceva restare un immigrato. L'inglese che conservavo per le telefonate ai miei, per i pensieri importanti, per quasi tutti i sogni che facevo quasi tutte le notti. L'inglese della mia scrittura.

Eppure, una parte della mia assimilazione era compiuta. La realtà difficile di quel paese era diventata la mia realtà. Ma non sono più tanto giovane. Senza il senso di invincibilità e l'ignoranza della gioventù, mi sono trovato davanti alla domanda che dà forma, credo, alle intenzioni di ogni emigrante: Qual è il posto in cui avrò una vita migliore?

E così prendo la stessa decisione che presero i miei antenati.

Penso alla grande comodità della mia vita quotidiana a Gerusalemme — la comodità del vitto e dell'alloggio, la comodità di casa mia, anche se vado a dormire con il rumore delle armi da fuoco, con gli elicotteri militari che volano bassi sopra la mia ferrazza, gettando l'ombra sul libro che ho in mano. Per un po', l'inerzia e l'abitudine, l'amore per quella città, per il suo clima, per la sua storia, per il fatto di avere un sarto, un panettiere e un tavolo che mi aspetta al caffè vicino casa sono più forti del senso generale di paura. Gerusalemme, nonostante il subbuglio, è il luogo dove mi sento più a casa. Mi domando quanta gente è rimasta dov'era, si è rifiutata di trasferire la famiglia altrove, ha sopportato disordini di ogni tipo per via del semplice timore di entrare in un locale e non trovare una cameriera che rispondesse al loro «il solito» con un sorriso e un cenno di saluto. E questo che si spezza quando si sceglie di affrontare le difficoltà del presente in nome di un futuro sconosciuto, un futuro che porta in sé non la promessa ma solo la preziosa possibilità di una vita migliore.

Nel Lower East Side c'è un caseggiato trasformato in museo di storia locale

Adesso sono a New York. Il viaggio l'ho fatto, mi resta da coprire la distanza. In Israele ho passato così tanto tempo a familiarizzare con quello che mi sembrava estraneo che adesso, da questa parte, ciò che era familiare mi è diventato estraneo. Un tassista mi chiede: «Lei di dov'è?» Di qualche paese del Medio Oriente, sta pensando, e non riesco a capire quale dettaglio intravisto nello specchietto lo abbia spinto a chiedermelo. E perché il negoziante israeliano, il cameriere israeliano, mi salutano in ebraico? Quale parte della mia trasformazione si vede a occhio nudo?

Per avere una risposta mi rivolgo ai miei amici del vecchio quartiere, quello di Gerusalemme. Qui a New York ho accumulato una vita di ricordi, ma finisco per fare comunella con gli altri nuovi arrivati, americani rientrati in patria, quelli che erano i miei vicini di casa dall'altra parte del mondo. Inavvertitamente, abbiamo formato una bizzarra confraternita di connazionali.

Godiamo del discutibile privilegio di essere un gruppo di immigrati che è al novanta per cento newyorkese di nascita. Insieme al solito miscuglio di discorsi politici e di pettegolezzi, ci scambiamo notizie sui combattimenti in Israele. Sono loro che mi danno consigli su come costruirmi una vita e riadattarmi. «È questione di tempo», dicono. «Sarà difficile. Ci vuole tempo». E la totale assurdità di questa situazione, in cui Shelly che ha le sue radici in Indiana e io che ho un bisnonno nato in Kentucky parliamo come rifugiati in una città adottiva, usando l'ebraico, una lingua che per nessuno di noi era la prima, che non si parlava affatto in famiglia. Le ragioni sono evidenti.

Si tratta di condividere non solo un terreno familiare, ma anche il ricordo di averci camminato insieme. Sono in una posizione intermedia, incerta. E questo che sono, qui, è così che vengo visto. Ma questi miei amici sanno che da qualche parte nel mondo c'è una casa dove posso offrirgli un caffè e un posto dove sedersi, dove un viaggiatore può fermarsi a dormire sul mio divano, pagando il debito agli dei. Queste persone conoscono il me che si è perso chissà dove.

Nel Lower East Side c'è un caseggiato popolare trasformato in museo, che si propone di conservare la memoria storica. Dato che è proprio quella che sto cercando, vado a visitarlo: è un palazzo dell'Ottocento con gli scalini di metallo nuovi di zecca in ottemperanza ai codici di sicurezza, un palese esempio di ponte fra il passato e il presente. (...)

Ci viene detto che quando, per riportare queste stanze alla condizione originaria, gli operai hanno rimosso l'intonaco dalle pareti, si sono trovati a risalire lungo quaranta diversi strati di vernice e colore. Quaranta vite. A parte il caso di un'abitazione trasformata in museo, non sono gli strati più interni quelli più significativi. E la superficie a descrivere meglio la realtà di un posto. E questa è la situazione in cui mi trovo. Tornato a New York, ho scoperto che la città è la stessa ma le pareti sono state ritinteggiate. I miei desideri sono diventati quelli di un immigrato: addormentarmi e sognare nella stessa lingua che uso durante il giorno, e poi aprire gli occhi, guardare la stanza, ed essere a casa.

(traduzione di Martina Testa)

FINO A DOMENICA

"Conversazioni" a Capri

CAPRI - **Pubblichiamo parte del *reading* che Englander terrà stasera per "Le Conversazioni", iniziativa organizzata da Antonio Monda, in programma fino a domenica. Tra gli autori, anche Eugenides, Franzen e Foster Wallace. Il prossimo libro di Englander, *The Ministry of Special Cases*, uscirà in autunno negli Stati Uniti (in Italia lo pubblica Mondadori).**